

L'ANIMA PLEBEA DEL LESSICO ITALIANO

FLORENCE CARBONI*

ABSTRACT: Partendo da una concezione storico-materialistica del linguaggio verbale, con una specifica attenzione al lessico, si mettono in evidenza le particolarità sociolinguistiche italiane, con la sua singolare ricchezza linguistica e una diglossia immanente a tutte le sue comunità umane, soprattutto nel passato, ma dominante anche nel presente. Situazione sociolinguistica in cui spicca il rapporto dialettico tra unità e diversità. Lo scopo principale dell'articolo è tuttavia di sottolineare che i rapporti intimi, continui, dialettici tra le parlate peninsolari hanno dato allo stesso italiano standard odierno caratteristiche profondamente plebee, dialettali pertanto. L'analisi di tali caratteristiche, strutturali, pragmatiche e funzionali, tutto sommato poco enfatizzate dagli storici della lingua, viene fatta in una prospettiva storica, sociolinguistica e dialettica, cercando di dimostrare che a generarle sono state, attraverso la storia, le tante produzioni reali di parlanti coinvolti in conflitti di classe.

PAROLE CHIAVE: lessico italiano; sociolinguistica italiana; linguistica e marxismo.

RESUMO: *A partir de uma concepção histórico-materialista da linguagem verbal, com uma particular atenção ao léxico, evidenciamos as particula-*

* Dottore in Linguistica (UCL, Belgio) e docente del corso di italiano dell'Universidade Federal do Rio Grande do Sul (UFRGS).



ridades sociolinguísticas italianas, como a singular riqueza de línguas presentes na Península e uma diglossia imanente a todas as suas comunidades humanas, sobretudo no passado, mas dominantes também no presente. Situação sociolinguística na qual é tangível a relação dialética entre unidade e diversidade. No entanto, o principal objetivo deste artigo é enfatizar que as relações íntimas, contínuas e dialéticas entre as línguas peninsulares deram ao próprio italiano padrão contemporâneo características profundamente plebeias e, portanto, dialetais. A análise dessas características, estruturais, pragmáticas e funcionais, de certo modo pouco enfatizadas pelos linguísticos históricos, é feita numa perspectiva histórica, sociolinguística, materialista e dialética, procurando demonstrar que elas foram geradas, através da história, pelas tantas produções linguísticas reais de falantes envolvidos em conflitos de classes.

PALAVRAS-CHAVE: *léxico italiano; sociolinguística italiana; linguística e marxismo; contatos de línguas.*

ABSTRACT: *On the basis of a historical and materialist conception of language, with particular attention to lexicon, we emphasize Italian's particular sociolinguistic features, such as the singular great number of different languages spoken in the Peninsula, and the diglossia immanent to all its human communities, particularly in the past, but still observable. A sociolinguistic situation in which the dialectical relationship between unity and diversity is tangible. However, the main objective of this paper is to emphasize the fact that the intimate, continuous and dialectical relationships between the many peninsular languages determined a current standard Italian with profoundly plebeian features. The analysis of these structural, functional and pragmatic characteristics, somehow little emphasized by historical linguistic, has been carried out from a materialist and dialectical perspective, seeking to demonstrate that they were generated, throughout history, mainly by so many real linguistic productions of speakers engaged in class conflicts.*

KEYWORDS: *Italian lexicon; Italian sociolinguistic; linguistic and marxism; language contacts.*

L

'Italia è un paese variegato e spesso contraddittorio, sotto ogni aspetto, anche in quello sociolinguistico, in una prospettiva sia diacronica che sincronica. Un'infinità di dialetti, ormai fortemente italianizzati, non di rado molto diversi tra loro, sono ancora ampiamente praticati in tutte le regioni della Penisola, in ogni strato generazionale e sociale e in più ambiti comunicativi. La lingua nazionale, di giovane età se paragonata alle sue consorelle europee, è ormai ben consolidata e legittimata in tutte le regioni e classi, pur sotto forma di innumerevoli varietà. Inoltre, la Penisola possiede molte isole e peni-

sole alloglotte – greche, albanesi, tedesche ecc. – in cui dominano situazioni di bilinguismo, trilinguismo e perfino quadrilinguismo, come in alcune comunità liguri e piemontesi, dove oltre ai dialetti locali si parla alternatamente anche il patois provenzale, l’italiano, il francese (DE MAURO, 1993, p. 11).

Lo stesso profilo strutturale e sociofunzionale della lingua nazionale cosiddetta *standard* si è plasmato in questo intricato semenzaio. È una lingua che conta ancora oggi numerosi polimorfismi o doppioni [*tra-fra; visto-veduto* ecc.] e geosinonimi [*giocattolo-balocco; cozze-muscoli-peoci-mitili* ecc.]; che non conosce un vero e proprio standard del parlato, a sua volta storicamente molto distante dallo scritto; che è fortemente permeabile ai forestierismi, oggi perlopiù sotto forma di anglicismi ecc. In alcuni aspetti è una lingua statica ma anche incredibilmente dinamica. L’italiano riflette insomma la società dei suoi parlanti, in cui si verifica un rapporto dialettico – sempre mutevole e fragile – tra unità e diversità.

Tali peculiarità disorientano spesso gli studenti d’italiano lingua straniera, i quali sentono la mancanza di regole precise, di forme e significati univoci. Nei paesi a forte presenza di italodiscendenti, come il Brasile, con la riscoperta delle radici italiche, la corsa alla doppia cittadinanza e la moltiplicazione di corsi popolari di italiano, soprattutto a partire dagli anni 1990, si è spesso installata nell’immaginario di quelle comunità l’idea di un’incompatibilità tra la pratica dell’italiano “grammaticale” suppostamente puro e di uno o più dialetti, anche quelli trasformati a contatto con il portoghese. Ci pare quindi opportuno insistere sui rapporti storici intimi, continui, dialettici tra le “lingue” della Penisola – lingue, poiché, a tutti gli effetti, in un’ottica sia sociolinguistica sia di linguistica storica, la categoria “dialetto” ha potuto acquisire il senso che ha attualmente solo dopo che il fiorentino-toscano assunse lo statuto di lingua

nazionale (CARBONI, 2002, p. 46-50).

Tali caratteristiche dell'italiano non si devono ad una supposta natura intrinseca, bensì alle caratteristiche sociostoriche della società peninsolare. Le lingue non sono né immutabili come vorrebbero alcuni né intrinsecamente mutabili, dotate di un motore interno, come si sente spesso dire, anche, paradossalmente, dagli stessi strutturalisti. Sia l'una che l'altra sono visioni che *reifcano* le lingue (ALINEI, 2006). La sociolinguistica, almeno parte di essa nella quale ci riconosciamo, riconduce ogni cambiamento e variazione linguistica essenzialmente a fattori sociali. Tra questi vi sono evidentemente i grandi eventi storici a cui si riferivano gli autori del *Corso di Linguistica Generale*, eventi tra l'altro sempre connotati negativamente in quell'opera, che parla di “epoche più movimentate d'altre”; di “periodi agitati della storia esterna”; di “instabilità” che “non può agire che negativamente” sulle lingue; di “qualche rivolgimento esterno sopravvenuto nella situazione della nazione” che “fa precipitare l'evoluzione linguistica”, perché “la lingua torna semplicemente allo stato di libertà in cui segue il suo corso regolare”. Qualche riga dopo, il *Corso* parla anche della “immediata ripercussione sullo spirito” di quei rivolgimenti esterni, di cui i fatti di grammatica “subiscono [...] il contraccolpo” (SAUSSURE, 1995, p. 174).

La vita che entra nella lingua

Se è innegabile che alcuni fatti storici lasciano impronte nelle lingue, è comunque sempre tramite le più o meno radicali trasformazioni che quegli stessi eventi generano precedentemente nell'organizzazione sociale dei parlanti di quelle lingue. Il diffondersi del cristianesimo nella penisola; la cosiddetta

scoperta dell'America; la prima scrittura e divulgazione di un testo letterario in una lingua allora di poco prestigio come il toscano-fiorentino; l'invenzione della stampa a caratteri mobili; l'unificazione politica italiana; l'industrializzazione; il fascismo; la liberazione dal fascismo; la prima Guerra Mondiale ecc. costituirono indubbiamente momenti che in un modo o nell'altro sconvolsero rapporti sociali, immaginario collettivo, identità culturale ecc., con inevitabili ricadute sull'uso e sulla stessa struttura delle lingue.

L'occupazione francese della Penisola alla fine del Settecento, con l'avvento della Repubblica Cisalpina, e soprattutto il posteriore *Periodo Napoleonico* (1800-1815), tra i tanti sconvolgimenti sociolinguistici che provocarono, introdusse effettivamente un numero notevole di gallicismi nell'italiano e in altre parlate italiche: i termini *aristocrazia, cittadino, civismo, costituente, democrazia, eguaglianza, emigrazione, federalismo, filantropia, libertà, massa, monarchia, nazione, oligarchia, organizzare, patriotismo, popolo, rivoluzionario, tirannia* ecc. e i loro derivati fanno ormai parte integrante del lessico italiano. Nondimeno, con ogni probabilità, tale fenomeno doveva essere inizialmente circoscritto ad ambiti limitati – militari, politici-filosofici, burocratici – e solo posteriormente si è diramato in altre sfere della comunicazione sociale (MIGLIORINI, 1994, p. 571; DEVOTO, 1995, p. 298).

Riteniamo tuttavia che siano soprattutto le tante produzioni reali dei parlanti a generare il cambiamento linguistico e quindi anche la variazione diatopica e diastratica, soprattutto lessicale. In ciò vanno incluse sia “l'evoluzione dei bisogni comunicativi del gruppo che usa le lingue”, di cui parlava perfino lo strutturalista Martinet (1970, p. 173, 178), sia la scoperta di nuove realtà che esigono nuove denominazioni. Ma più di ogni cosa è principalmente attraverso i tanti enunciati – dalle repliche dialogiche della vita quotidiana alla narrativa letteraria, scientifica,

tecnica ecc. –, che l'esistenza dei parlanti entra nella lingua (BAKHTIN, 2003, p. 264). Il fiume sempre in movimento di cui parlava Saussure non è quindi la lingua in sé, bensì la comunicazione umana sotto ogni sua forma.

E comunicazione e lingua non sono altro che creazioni e raffigurazioni della stessa vita sociale nei suoi diversi ambiti, familiare, commerciale, produttivo, etico, estetico, ideologico. Sono anche espressioni della coscienza profonda degli esseri umani, coscienza che a sua volta assimila le forme, i significati, i referenti e perfino le connotazioni ideologiche dei segni verbali (PONZIO, 2003, p. 118 *et seq.*). Una produttività linguistica che va ad alimentarsi a fonti diverse, soprattutto per quanto riguarda il lessico, 'interfaccia' privilegiato fra lingua e vita (ALINEI, 2006, p. 208). In ultima analisi stiamo parlando, in termini marxiani, delle complesse relazioni di produzione della società dei parlanti.

Tra gli enunciati generati nel contesto della vita scientifica e letteraria che hanno avuto un effetto notevole sull'evolversi della lingua – e del lessico – nazionale italiana, andrebbe per esempio citato per il Seicento il lavoro di Galilei. Al di là della sua scelta "sociolinguistica" di scrivere in volgare toscano piuttosto che in latino, Galilei tentò di raggiungere il massimo di rigore e chiarezza nel processo di descrizione della natura e di divulgazione delle sue idee rivoluzionarie, scelta che ebbe conseguenze ingenti sulle dinamiche sociolinguistiche dell'epoca, almeno nell'ambito scientifico-letterario. Grazie ai suoi scritti in volgare, la lingua scientifica e letteraria italiana si arricchì allora di "macchie di lingua viva e parlata". Va ricordato anche il suo lavoro pionieristico di lessicografia, quando cercò di fissare il significato di certi termini scientifici in modo univoco, prendendo quasi sempre le mosse dalla terminologia toscana più diffusa, evitando di introdurre parole inusitate, troppo colte, latinismi, grecismi ecc., scelte che non ebbero sempre la meglio come si

può notare dalla forza che hanno tuttora, nell'ambito scientifico, grecismi come “telescopio”, “microscopio”, “termometro”, “barometro” ecc. (MARAZZINI, 1998, p. 315 *et seq.*)

Nata “impura”

È quindi dal fiume ininterrotto della comunicazione umana in una Penisola dalla storia sociale così ricca e complessa che nacquero e si svilupparono la maggior parte delle caratteristiche lessicali dell'italiano che adoperiamo e insegniamo oggi. Fiume alimentato anche dagli infiniti contatti tra le lingue, i dialetti, le varietà e le koiné di cui era ed è fatto il repertorio della maggior parte delle comunità linguistiche italiche. Basta pensare alla massa dei dialettismi – di cui non di rado si è perso la memoria – inerenti alla lingua nazionale. Come immaginare che *ciao*, “il saluto nazionale per eccellenza [...] perfino entrato nell'uso frequente di alcune lingue straniere” fosse sentito, “a Roma, fra gli anni 1920 e 1930, [...] come un settentrionalismo”, che lo Zingarelli del 1944 non registrava ancora (ALINEI, 1977, p. 62). Il dialettismo *ciao*, lo ricordiamo, proviene dall'antica espressione veneta di saluto *sciao*, evoluzione fonetica di *sciavo* (nel senso di “schiavo tuo”, “servo suo”), forma veneta di *schiaivo*, dal latino SCLAVU(M), che, dal significato etnico di “slavo”, aveva preso quello di “schiavo”, “asservito”, dopo la sconfitta degli Slavi e la loro schiavizzazione (MIGLIORINI, 1994, p. 73).

Lo stesso processo di oblio delle origini non toscane ha colpito innumerevoli parole entrate nel lessico attraverso “oscillazioni antiche non eliminate nella codificazione dell'italiano letterario.” (ROHLFS, 1972, p. 139, 155). S'imposero così come preferite e preferibili nell'uso letterario parole come *adesso*, *formaggio*, *sabbia*, tutte provenienti da parlate galloitaliche, piuttosto

che le loro corrispondenti toscane *ora, cacio, arena*. Anche Dante usava molte forme non toscane.

Il grosso degli influssi dialettali nell'italiano si ebbe tuttavia soprattutto dopo l'unificazione politica del Penisola. I contatti tra la nuova lingua nazionale e i dialetti s'intensificarono potentemente quando il nuovo Stato-nazione creò istituzioni che favorirono i movimenti di popolazione e i contatti interni: un'amministrazione centralizzata, un esercito nazionale, una scuola unitaria, una magistratura unica ecc. Dopo l'Unificazione, soprattutto il Nord della Penisola s'industrializzò, favorendo anche l'inurbamento e quindi le migrazioni interne – dalle campagne del Nord e del Sud – di popolazioni prevalentemente dialettofone, con effetti decisivi sull'italianizzazione dei dialetti, ma anche sulla dialettalizzazione dell'italiano.

Che i termini *mafia, camorra, omertà* siano prestati da dialetti meridionali non stupisce molto perché corrispondono a realtà ancora oggi sentite come proprie a quella realtà sociogeografica. Anche il lessico legato alla flora, all'agricoltura e al cibo, spesso costituito da dialettismi, è ancora oggi vissuto da molti parlanti come caratteristico di particolari regioni. Non sorprende un italofono che *gianduia* sia una voce dialettale del Piemonte; che *risotto, robiola* o *panettone* siano termini provenienti dalla Lombardia; che *pizza* sia una parola coniata in Campania; *focaccia* e *pesto*, in Liguria ecc. Ma chi, al di fuori delle cerchie ristrette di filologi e storici della lingua, sa che *scoglio, molo, darsena* hanno origini liguri, che *bocciare* era usato solo da parlanti piemontesi, che *arsenale, catasto* e perfino *abbinare* erano venetismi, che *ammiraglio* era usato da parlanti palermitani ecc. (D'ACHILLE, 2003, p. 71; DE MAURO, 1993, p. 191; MIGLIORINI, 1994, p. 152).

Anima plebea

A riflettere ancora più compiutamente l'origine dal ceto subalternizzato o dal polo gregario, come direbbe Calvet (1999), della lingua italiana sono le varianti evolutive presenti nel suo lessico, meglio conosciute come dopponi o allotropi, dove lo stesso etimo latino ha dato origine a due o più parole. È un fenomeno tendenzialmente inerente a tutte le lingue, di cui la linguistica ha spesso focalizzato i soli aspetti fonetici-fonologici o che addirittura ha preferito ignorare. Da un lato, si avrebbero termini originatisi da un'evoluzione fonetica spontanea, attraverso la voce popolare; dall'altro, termini cosiddetti dotti rimasti formalmente più "fedeli" alla loro base latina. Il latino CAUSAM ha generato la forma popolare *cosa* accanto alla forma dotta *causa*, così come CIRCULUM ha prodotto l'allotropo *cerchio-circolo* ecc.

Tale fenomeno non va tuttavia scambiato con quello dei prestiti cosiddetti dotti, veri e propri latinismi e grecismi immotivati, come *mensile* [dal lat. MĒNSIS], *floreale* [dall'agg. lat. FLŌREUS], *auricolare* [lat. AURICULĀRE], *suino* [lat. SUĪNU], *felino* [lat. FELĪNU], *ippico* [dal agg. gr. HIPPIKÓS] ecc.. I prestiti sono voci letteralmente recuperate dalle lingue classiche in tempi molto più vicini a noi rispetto all'allotropia (ALINEI, 1977, p. 63; MIGLIORINI, 1994, p. 214 *et passim*). Ai termini dotti *mensile*, *floreale*, *auricolare*, *suino*, *felino*, *ippico* non corrispondono allotropi popolari.

Le varianti evolutive di "uno stesso *locus* lessicale" (ALINEI, 1977, p. 63) – *lavoro-laborioso*, *chiamare-clamore*, *pieve-plebe*, *befana-epifania*, *prezioso-pregiato*, *stazione-stazzone-stagione* ecc. – riflettono una differenziazione non solo fonetica, ma anche e soprattutto semantica. È analizzando l'allotropia sotto questo aspetto che si può cogliere la sua dimensione sociale. Alinei parla di *faglia* che dividerebbe il lessico italiano in due – e spesso tre – filoni, ognuno

dei quali rifletterebbe un singolo mondo socioculturale. Si tratta evidentemente del lessico fondamentale, più antico dell'italiano, del suo fondo primitivo. Risalente quindi ad un momento storico anteriore a quello in cui i volgari – e pertanto anche il toscano-fiorentino – oltrepassarono i confini delle loro rispettive comunità di parlanti, quando erano ancora strumento linguistico soprattutto del ceto popolare. I diversi filoni avrebbero poi conosciuto sviluppi semantici autonomi e indipendenti, in funzione dell'omogeneità “di questi ‘mondi’ [...] creata dagli interessi specifici della classe, del gruppo etnico, professionale, associativo, tecnico, di età, di sesso ecc.” (ALINEI, 1977, p. 75).

Ciò significa che il lessico nazionale, anche nella sua odierna varietà standard, “colta”, “nasconde un'anima plebea”, mentre il lessico del popolo comunale del Due-Trecento aveva “delle insospettite aspirazioni dotte” (ALINEI, 1977, p. 64).

Nell'analizzare, sulla base di determinate discriminanti fonetiche, alcuni sviluppi dicotomici di identici etimi latini – *prezzo-prezioso* < PRETIUM; *vezzo-vizio* < VITIUM; *minuzzolo-minuzia* < MINUTIA; *lavorare-laborioso* < LABORARE; *dovere-debito* < DEBERE; *pieve-plebe* < PLEBE ecc. –, Alinei identifica almeno due filoni nel lessico italiano. Il primo, che rispetto al latino presenta sviluppi fonetici popolari e propri a determinate aree etnogeografiche – *tj > tts*, *b > v*, *pl > pi* –, evoca mondi concreti, il lavoro, la produzione, il piccolo commercio, la casa ecc. L'altro filone, con meno innovazioni fonetiche rispetto agli etimi latini, riguarda termini rappresentanti non il lavoro ma l'osservazione del lavoro, non la produzione ma il consumo, non il concreto ma l'astratto. Un mondo che, secondo Alinei (1977, p. 69), avrebbe riguardato un ceto sociale “medio”, che parlava una varietà diastratica del latino classico, da cui il cattolicesimo ereditò la propria pronuncia di quella lingua.

Nello stesso ordine d'idee, Devoto (1995, p. 167) ritiene che l'espandersi del cristianesimo, a partire dal sec. II d.c., abbia favorito l'uso di parole astratte. E appunto a proposito del lessico cristiano, Devoto fa notare le alterazioni fonetiche spontanee di grecismi in boca ai primi gruppi cristiani latini: EPIFANIA divenne *befana*; ECCLESIA, *chiesa*; EVANGELIU, *vangelo*; EPISCOPU, *vescovo* ecc. Tali varianti evolutive sarebbero poi diventate allotropi di parole dotte, quando, nel Medioevo, perfino la lingua del piccolo clero delle pievi e dei suoi fedeli si allontanò definitivamente dalla lingua dei libri, delle grandi scuole cristiane e dei vescovadi, luoghi di esilio di *epifania*, *ecclesiastico*, *evangelico*, *episcopale* ecc. (DEVOTO, 1995, p. 151). Parole che torneranno poi alla lingua parlata, una volta cambiati i modi e i rapporti di produzione, e quindi anche le dinamiche linguistiche. A guardarci bene, perfino “dotto” e “colto” hanno origini popolari.

Referências bibliográficas

ALINEI, M. Aspetti sociolinguistici del lessico italiano. In: SIMONE, R. e RUGGIERO, G. *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma: Bulzoni, 1977. p. 57-74.

ALINEI, M. Linguistica storica e reificazione del linguaggio in margine a un articolo-recensione di Adiego. *Estudis Romanics*, n. 26, p. 201-215, 2006.

BAKHTIN, M. *Estética da criação verbal*. São Paulo: Martins Fontes, 2003.

CALVET, L.-J. *La guerre des langues et les politiques linguistiques*. Paris: Hachette, 1999.

CARBONI, F. *Eppur si parlano: étude diachronique d'un cas de contact linguistique dans le Rio Grande do Sul (Brésil)*. Passo Fundo: UPF Editora, 2002.

D'ACHILLE, P. *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino, 2003.

DE MAURO, T. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1993.

DEVOTO, G. *Il linguaggio d'Italia: storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai giorni nostri*. Milano: Rizzoli, 1995.

- MARAZZINI, C. *La lingua italiana: profilo storico*. Bologna: Il Mulino, 1998.
- MARTINET, A. *Eléments de linguistique générale*. Paris: Armand Colin, 1970.
- MIGLIORINI, B. *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani, 1994.
- PONZIO, A. (a cura di), BACHTIN, M. *Linguaggio e scrittura*. Roma: Meltemi, 2003.
- ROHLFS, G. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze: Sansoni, 1972.
- SAUSSURE, F. *Corso di linguistica generale*. Roma-Bari: Laterza, 1995.